

metterlo sul piano del mazzinianesimo e dello stesso liberalismo del Cavour. Ho insistito ancora una volta, l'ennesima, per la discriminazione di piani, senza di cui non si fa la storia. Naturalmente nella storia c'è posto per tutti. L'importante è di metter ciascuno a suo posto. E per questo non ho creduto d'accettare nè l'interpretazione del Gentile nè quella del compianto Anzilotti. E credo che chiunque rifletterà attentamente sulla questione dovrà darmi ragione: il neoguelfismo fu un espediente pratico, qualcosa come, in guerra, il passaggio di un fiume o l'aggiramento di una posizione, non un momento idealmente formativo, come gl'ideali del Mazzini e del Cavour, che noi ritroviamo in noi stessi anche dissoltosi l'involucro mitico in cui operarono.

La confusione, credo, nasce dall'uso promiscuo del termine « mito », una volta col significato spiritualistico d'ideale (anche se ideale gravato da una corpulenza necessaria ed inevitabile per operare nel mondo), un'altra volta col significato machiavellico-soreliano di espediente, d'accorgimento, per catturare e padroneggiare l'opinione e le moltitudini. Il neoguelfismo fu mito solo in questo secondo senso, non nel primo. E per la chiarezza delle idee sarebbe bene ricercare un altro termine per il concetto pragmatistico, visto che la storia religiosa non può fare a meno del termine mito col significato spiritualistico.

A. O.

GIORGIO DEL VECCHIO. — *Diritto ed economia*. — Roma, 1935 (8.<sup>o</sup> gr., pp. 38).

Il Del Vecchio esegue una centesima confutazione della dottrina da me sostenuta sul rapporto di diritto ed economia: confutazione alla quale tuttavia lo prego di scusarmi e di non tener per scortesia se sono costretto a opporre *une fin de non recevoir*. Egli è un professore di Filosofia del diritto, uso perciò a dar valore speculativo alle distinzioni meramente pratiche, e solo praticamente giustificabili, dei giuristi, e a riverire l'« Universale giuridico », come lo chiamano, un filosofico ircocervo, che sarebbe « giuridico » ma avrebbe « un carattere etico », e che, in fondo, adempie al solo ufficio di fornire una base alle cattedre di filosofia del diritto, sincretiche per definizione. Con questi inveterati e solidificati preconetti, con questa superficialità di logica filosofica, è impossibile intender nulla del problema che io ho trattato e della correlativa teoria, sorta in servizio non della pratica giuridica, ma dell'intelligenza storica, che è l'intelligenza della realtà. Voglio soltanto non lasciare senza una parola di difesa il simpatico don Ferrante manzoniano, del quale mi accadde di scrivere che, « posta la verità dei generi e delle sostanze e degli elementi, alla quale egli credeva, aveva perfettamente ragione nel rifiutarsi di affermare la realtà della peste, che non rientrava in nessuna di quelle categorie ». Il prof. Del Vecchio gravemente mi ammonisce: « Don Ferrante avrebbe avuto ragione nell'argomentare a quel modo, se non avesse avuto sot-  
© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

f'occhio la peste; ma, potendo osservarla, doveva credervi, salvo ad abbandonare o correggere quelle categorie che la sua stessa esperienza gli dimostrava erronee ed insufficienti» (p. 33 n). Ma quel buon peripatetico — più filosofo in questo del prof. Del Vecchio — intendeva ragionare « con la mente » e non con le impressioni sensitive dell'« occhio »; e non negava già quel che aveva « sott'occhio », ma negava che fosse ciò che altri diceva, e che ripugnava ai suoi concetti e alle sue categorie, la peste come contagio, avendo invece, quel fatto, per lui, la naturale spiegazione negli influssi degli astri. L'osservazione e l'esperienza facevano in don Ferrante, com'era logico, tutt'uno con le premesse concettuali del suo ragionare. Così non serve arrecare i miracoli che accadono a Lourdes o alla Madonna di Pompei per confutare colui che nega miracoli perchè tiene il concetto stesso di miracolo per contraddittorio e vuoto: per affermare un miracolo è necessario affermare nell'atto stesso il concetto di miracolo. O forse crede il prof. Del Vecchio che l'esperienza e l'osservazione siano faccende di occhio e non siano costituite dalle categorie? Se così credesse, offrirebbe un'altra prova che per certe sottili questioni non vale esser « filosofo del diritto », ma bisogna essere filosofo senz'altro, filosofo intero.

B. C.